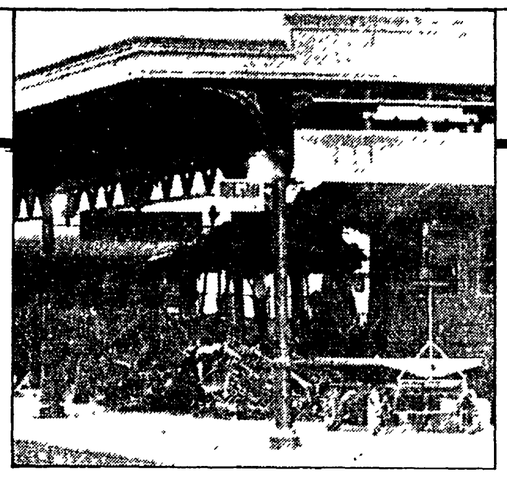
Il Paese chiede verità e giustizia



Il presidente del Consiglio risponderà alle interrogazioni presentate da tutti i partiti La DC attacca i giudici: «Facciano solo il loro dovere, la democrazia non ha bisogno di giustizieri» - La "Voce repubblicana": «Il terrorismo di destra non è stato mai del tutto debellato»

Craxi oggi al Senato

Riferirà sullo stato delle indagini mentre Scalfaro parlerà alla Camera

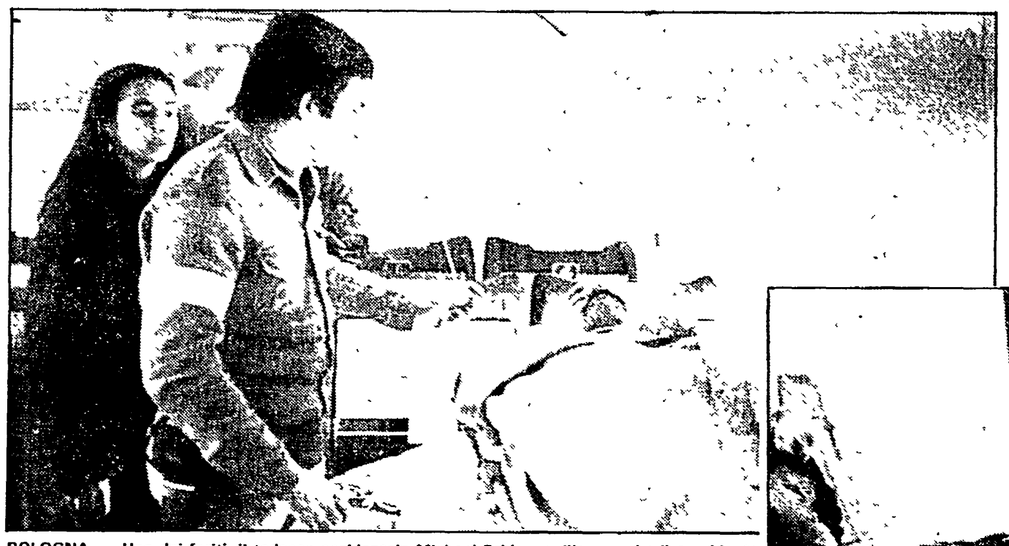
ROMA — Oggi pomeriggio, alle 17, il presidente del Consiglio, Craxi, sarà al Senato per rispondere alle interrogazioni presentate dai diversi gruppi sulla strage del rapido Napoli-Milano. Alla stessa ora si riunirà anche la Camera dei deputati dove — dopo una commemorazione delle vittime da parte di Nilde Jotti e l'intervento di un rappresentante per gruppo — prenderà la parola il ministro dell'Interno Scalfaro. Terrorismo internazionale, attentato fascista, strage tesa a distogliere l'attenzione delle forze di polizia e dello Stato da altri fronti. Dopo la girandola di ipotesi avanzate nelle ore immediatamente successive allo spaventoso attentato, c'è ora grande attesa per quanto il presidente del Consiglio ed il ministro dell'Interno diranno oggi davanti alle due camere e per le informazioni che saranno in grado di dare. A quattro giorni dalla strage, insomma, si spera che dal governo arrivino indicazioni chiare circa la direzione in cui si intende dirigere le indagini. E che una maggiore chiarezza — ed una più seria analisi dei tentativi di destabilizzazione messi in atto nel nostro paese negli ultimi 15 anni — sia ormai indispensabile, è dimostrato anche dal tono di gran parte dei commenti rilasciati ieri sulla strage del rapido 904. Per esempio, se l'«Avanti!» corregge la posizione assunta subito dopo l'attentato, abbandonando la tesi del terrorismo internazionale per augurarsi che «le indagini proseguano senza il condizionamento di pregiudiziali ideologiche e politiche», ben diverso è il tono delle dichiarazioni rilasciate dal sottosegretario alla Difesa, Signori (socialista). Infatti, con una sicurezza della quale è difficile intuire le origini, Signori afferma: «Non può esserci alcun dubbio: anche se i terroristi sono italiani, il terrorismo è internazionale e segue una logica politica e direttive internazionali. L'insieme degli atti terroristici ha una logica strategica chiara: il Mediterraneo, dal sud Europa al Medio Oriente, viene sottoposto a pressioni per trasformarlo in area di instabilità e di tensione». Lo stesso sottosegretario, come se ciò potesse essere di sollievo per qualcuno, a proposito dell'attentato dell'antivigilia di Natale aggiunge: «Eravamo stati avvertiti: lo aveva detto più di una volta il presidente del Consiglio».

Davvero sconcertante, poi, è il commento de «Il Popolo», affidato ad un articolo del senatore Coco. L'organo della DC coglie l'occasione di questa nuova tragedia per scatenare l'ennesimo, violento attacco alla magistratura. Viene rivolto a servizi segreti e polizia l'invito a lavorare alacremente; e l'invito è esteso «soprattutto» alla magistratura, «evitando le contrapposizioni e le rivalità che ancora ostacolano la giusta soluzione processuale» per la vicenda della strage alla stazione di Bologna. Non si tratta — secondo «Il Popolo» — di accusare i magistrati di negligenza e disonestà, o di essere condizionati da preconcetti ideologici: in piena buona fede a giudizio dell'organo della DC — essi possono comunque snaturare il loro ruolo istituzionale. «La democrazia esclude ogni necessità di giustizieri, ed esclude principalmente che questo ruolo lo assumano i magistrati». Secondo «Il Popolo» quando i magistrati hanno sostituito alle regole procedurali garantiste la volontà di affermazione della loro verità, «hanno raggiunto soltanto risultati disastrosi di confusione e di strumentalizzazione ideologica dei processi». Ai magistrati di Bologna, dunque, la DC invia, assieme alla solidarietà, la richiesta «che facciano interamente e soltanto il loro dovere di magistrati». Ed altri consigli ai giudici bolognesi arrivano dai socialdemocratici i quali «ritengono che le indagini per individuare i responsabili della strage debbono essere rivolte in ogni direzione». L'on. Preti, presidente della Commissione Interni della Camera, assicura — infatti — che «il governo farà certamente in questa occasione tutto il suo dovere» e si augura «che anche la magistratura si dimostri all'altezza del compito».

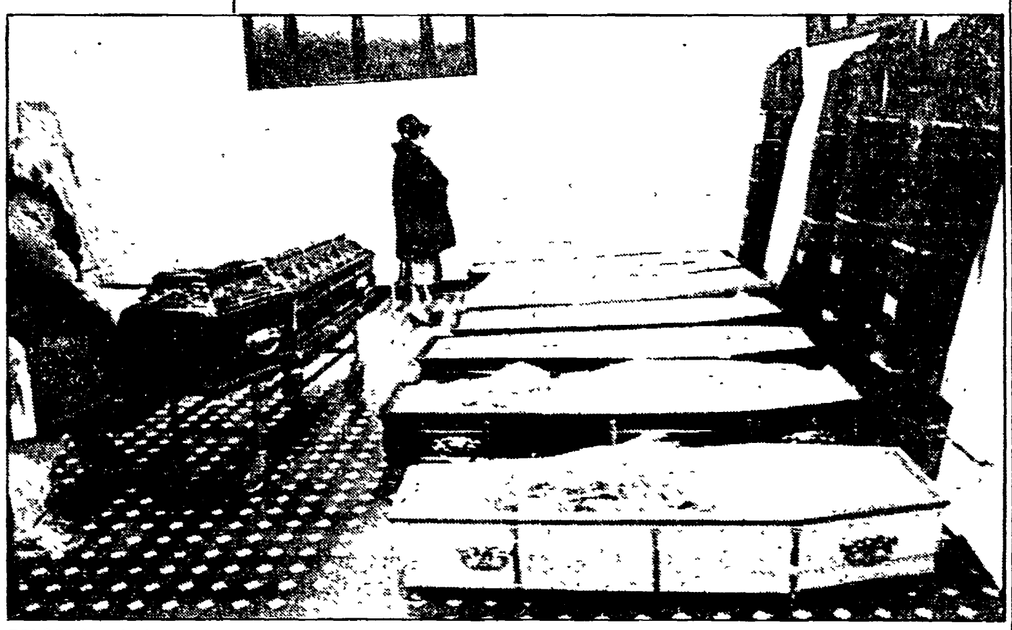
Di diverso tenore il commento della «Voce Repubblicana», che senza rincorrere terrorismi stranieri va al cuore di quello che ritiene essere il problema vero: «L'ombra della P2 si è protesa su vicende del tutto analoghe al nuovo delitto consumato alle porte di Bologna. La posta in gioco ancora una volta è la salvezza della Repubblica che non può considerarsi al riparo né dai conati di vendetta dei centri di cospirazione affaristica, né dai colpi di coda di un terrorismo di destra mai del tutto debellato».

Tesi, come si vede, molto diverse l'una dall'altra, non di rado persino contrapposte all'interno della stessa maggioranza. È anche per questo che è grande l'attesa per gli interventi davanti alle camere di Craxi e Scalfaro, ancora di recente attestati su posizioni non certo simili proprio a proposito della minacciata ripresa del terrorismo.

Federico Geremicca



BOLOGNA — *Uno dei feriti, il tedesco occidentale Michael Eshing, sull'aereo che il presidente della Repubblica ha messo a disposizione per il trasporto in Germania.*



BOLOGNA — *Le bare allineate in una delle sale dell'obitorio. In primo piano il feretro bianco del piccolo Giovanni De Simone, rimasto ucciso con i genitori e la sorellina*

Le stragi hanno un complice: si chiama impunità

di LUCIANO VIOLANTE

Si può discutere sulle ragioni specifiche dell'eccidio del 23 dicembre. Ma nessuno può contestare che la ragione politica di questo eccidio sta nell'impunità di cui hanno potuto godere i mandanti e gli esecutori delle altre sette stragi che sono state commesse negli ultimi quindici anni.

I dirigenti politici, gli alleati, i quadri intermedi, gli esecutori della strategia delle stragi non sono stati salvati in questi anni, a Milano, a Brescia, a Gioia Tauro, a Peteano e a Bologna, da una generale inefficienza degli apparati dello Stato, ma da una controrisposta lucida ed efficiente che ha in vario modo frenato le indagini e che costituisce un aspetto essenziale della stessa strategia delle stragi. Servizi, polizia e magistratura, infatti, sono venuti a capo delle Brigate rosse e di Prima linea; hanno individuato, processato e condannato quasi tutti gli assassini di Aldo Moro e della sua scorta. Ed è inesatto sostenere che il terrorismo nero, a differenza di quello rosso, è rimasto impunito: sono stati individuati, processati e condannati i responsabili degli omicidi di Vittorio Occorsio e di Mario Amato; sono state disarticolate le organizzazioni di Ordine Nuovo, di Avanguardia Nazionale e dei NAR.

Nelle indagini per le stragi, invece, la macchina si è inceppata. In ciascuno di quei processi si è mossa una controiniziativa che li ha bloccati e depistati, che ha manipolato ed inquinato le prove, che ha attivato defatiganti contese tra gli organi giudiziari. Una lettura parallela delle migliaia e migliaia di carte di quei processi consentirebbe di scongere in trasparenza le regole di questa attivazione, alternativa a quella legale: compaiono testimoni falsi, scompaiono documenti necessari; le inchieste vengono rallentate, si forniscono false informazioni. Se necessario, si giunge ad uccidere i testimoni pericolosi: i casi più drammatici e significativi riguardano Ermanno Buzzi e Carmine Palladino. Il primo, condannato all'ergastolo in primo grado per la strage di Brescia, manifesta nel 1981, una generica disponibilità a parlare nel processo di appello; è trasferito nel carcere di massima sicurezza di Novara e due giorni dopo viene strangolato da Concutelli in cortile, durante l'ora d'aria. Carmine Palladino è un terrorista nero che nello stesso periodo collabora con la magistratura per le indagini sulla strage dell'Italicus, mentre è detenuto in un carcere dell'Italia centrale. Dopo l'assassinio di Buzzi, la direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena del ministero della Giustizia ne dispone il trasferimento a Novara. A nulla vale la disperazione dell'imputato che teme di essere ucciso come Buzzi, a nulla valgono le reiterate opposizioni dei magistrati. Palladino è trasferito a Novara e due giorni dopo è strangolato nel cortile, durante l'ora d'aria, da Concutelli.

Questi omicidi sono la prova più evidente della mai cessata vitalità della strategia politica che si manifesta con le stragi. Se a più di sette anni da quei fatti c'era ancora qualcuno che poteva temere quelle confessioni ed ordinare quegli omicidi, questo qualcuno aveva mantenuto intatta negli anni la propria forza politica, poteva ancora imporre ed ottenere obbedienza.

E non costituisce una conferma di questo ragionamento l'assoluzione in appello degli imputati del golpe Borghese, avvenuta qualche settimana fa a 14 anni dai fatti e dopo la condanna in primo grado? Chi ha consentito che il processo di appello si celebrasse dopo circa tre lustri dai fatti? Non c'è in questo ritardo una scheggia di quella strategia?

E ancora: il nostro governo non riesce ad ottenere l'estradizione di Delle Chiaie, il quale si muove liberamente tra i paesi del continente americano, che pure sono tutti paesi amici dell'Italia. Siamo noi che non chiediamo con la necessaria forza questa estradizione o Delle Chiaie e la strategia delle stragi godono di collusioni internazionali?

Alle stesse logiche risponde l'impunità della strage del 2 agosto. Perché Musumeci, dirigente del SISMI, iscritto alla P2 e stretto collaboratore di Pazienza, fornisce ai giudici di Bologna false informazioni sulla strage, indicando come autori alcuni stranieri che sa essere innocenti e facendo trovare documenti che poi risultano precostituiti per deviare le indagini?

La trama nera delle impunità, insomma, è la stessa trama nera delle stragi. Questo non autorizza a dire che le stragi sono di Stato. Questo Stato è una realtà complessa che non può essere ridotta ad un unico denominatore. In tutti gli apparati esistono e lavorano uomini onesti e capaci che hanno il diritto di essere sostenuti e difesi nel loro operato; ma accanto a loro si muovono e lavorano altri uomini sleali e corrotti che vanno smascherati, isolati e puniti. La democrazia potrà avere ragione di questi ultimi se avrà ragione del progetto politico di cui essi sono dirigenti o esecutori e ciò avverrà se si avrà la forza e la volontà di tagliare i cordoni che legano quel progetto a settori della politica e delle istituzioni. Chi ha governato il Paese, chi ha costruito e diretto l'apparato dello Stato deve fare ora i conti con se stesso, con le proprie alleanze, con i legami oscuri e ricattatori che suoi settori hanno intrecciato con la P2, il terrorismo e la mafia.

La strategia delle stragi è uno degli effetti o forse una delle ragioni della incompiutezza della nostra democrazia e solo una democrazia compiuta potrà definitivamente isolarla e sconfiggerne l'impunità.

Ma ci sono anche iniziative specifiche da assumere subito nel segno di una risposta che non si esaurisce nel chinarsi caritatevolmente dinanzi alle vittime, come consiglia Montanelli, ma che vuole lottare in modo forte e unitario per impedire altre vittime e per giungere alla verità.

Bologna sarà tra qualche giorno senza Procuratore della Repubblica perché il magistrato che attualmente ricopre l'incarico è stato trasferito ad altra sede. Il Consiglio superiore della magistratura non può lasciare vacante a lungo questo importantissimo incarico.

I servizi di sicurezza rischiano di trovarsi ancora una volta nell'occhio del ciclone. Non si può impedire forse che un terrorista salga su un treno e deponga una bomba, ma si può e si deve anzi prevenire ed impedire che si costituiscano gruppi con quell'obiettivo. È su questo specifico punto che i servizi sembra siano venuti meno. E quindi necessario che l'apposito comitato parlamentare si riunisca al più presto per compiere gli accertamenti del caso, nell'ambito delle sue funzioni istituzionali, individuare le eventuali omissioni e fornire il necessario sostegno politico a chi in quegli organismi è certamente interessato a far luce sulla strage.

Alla Camera pendono alcuni progetti di legge per la costituzione di una commissione di inchiesta sulle ragioni dell'impunità delle stragi. Potrebbe essere opportuno discuterli con urgenza. In molti casi, infatti, dalla P2 al caso Sindona, il parallelo procedere di una commissione parlamentare di inchiesta e della magistratura, nel rigoroso rispetto delle specifiche competenze, ha aiutato l'accertamento della verità.

Agli organi inquirenti dovranno essere forniti, se necessario anche con procedure eccezionali, i mezzi e gli uomini per lavorare con efficienza e rapidità. I ministri della Giustizia e degli Interni hanno i poteri per intervenire in questa direzione e possono punire ritardi, omissioni, incapacità professionali. Se trovano ostacoli sulla loro strada riferiscano al Parlamento.

La gente, infine. La mobilitazione popolare è stata nei momenti più bui la salvaguardia della nostra democrazia. Così dovrà essere anche questa volta per rafforzare ed estendere il rapporto di fiducia e di sostegno tra società civile ed istituzioni che costituisce il presupposto fondamentale per liberare il paese dalla trama nera e dalla sua impunità.

Con il terrorismo nero ma anche insieme agli uomini dei «servizi»

La "doppia militanza" spiegata da un pentito

La deposizione di Paolo Aleandri davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2 - Le lunghe riunioni con il professor Semerari (poi ucciso dalla camorra) e con Paolo Signorelli accusato dell'omicidio Amato

ROMA — Rileggiamo le carte della commissione Anselmi. Vi troviamo differenti «strategie» (delitti, attentati, propaganda scritta), contatti di personaggi legati all'eversione nera con alcuni misteriosissimi personaggi legati alla CIA che lavoravano in Italia alla società elettronica «Selenia», anche incontri con uno «spione» libico, in giro per acquistare armamenti sofisticati. Poi scontri e discussioni per il controllo di alcuni gruppi e altri contatti per un traffico di armi con la camorra napoletana (Pupetta Maresca). Su tutto e tutti l'onnipresente figura di Licio Gelli che, dall'albergo «Excelsior» di Roma, promette, si impegna, incontra Umberto Ortolani e l'ex capo del SID Vito Miceli per poi garantire, ai postulanti, il proprio diretto interessamento per «salvare» alcuni dei personaggi coinvolti nel «golpe» Borghese. E ancora: ricerca di fondi, rapporti con uomini dei «servizi» e incontri segreti con latitanti fascisti in Inghilterra e a Montecarlo (sede della famosa loggia gelliana per il traffico di armi). Poi riunioni interminabili a Rieti, a Campo Catino e a Castel San Pietro (Palestrina) per tentare unificazioni e azioni comuni di gruppi del terrorismo nero per tornare al massimo della «resa» e affrontare, così, le nuove situazioni politiche che sono andate maturando. In questo quadro si muovono gli uomini della strategia della tensione che stanno cercando di riempire i vuoti lasciati dagli arresti e dalle faide interne (omicidi nelle carceri e veri e propri regolamenti di conti) per tornare all'attacco delle istituzioni.

Questi personaggi hanno nomi notissimi e sbucano fuori in ogni inchiesta sulle stragi, gli attentati e nelle inchieste sull'eversione fascista: Paolo Signorelli, il prof. Aldo Semerari (poi ucciso a Ottaviano nel 1982), perito psichiatrico della procura romana, i fratelli Alfredo e Fabio De Felice (il primo coinvolto nel golpe Borghese), Sergio Calore, Sordi, Primicino, Filippo De Iorio (dirigente regionale della DC nel Lazio e «infiltrato» alla presidenza del Consiglio), Remo Orlandini e Paolo Aleandri, studente di fisica a Roma e accusato di banda armata.

Le conclusioni della Commissione Anselmi hanno già fatto luce, come si sa, sui solidi rapporti tra l'eversione nera e la loggia di Gelli, ma ora, dopo la nuova e sanguinosa strage sul treno, i magistrati stanno riesaminando carte e deposizioni, racconti e spiegazioni, «dissociazioni» e accuse. È infatti proprio da quel che resta di una serie di organizzazioni neofasciste («Costruiamo l'azione», «Terza posizione», «Ordine nuovo», «Ordine nero») che potrebbero saltare fuori preziose indicazioni per le difficilissime indagini in corso.

È, per esempio, dal 1981 in poi che alcuni terroristi neri e alcuni neofascisti accusati di reati minori, cominciano a raccontare e a «dissociarsi» dai gruppi di cui avevano fatto parte per anni. La Commissione P2 è arrivata alle conclusioni di rapporti precisi e specifici tra Gelli e l'eversione nera, proprio attraverso alcune di queste deposizioni. Una di queste (forse la più importante) è quella di Paolo Aleandri, finito in carcere per banda armata e per tutta una serie di altri reati. Aleandri, il 9 febbraio 1984, viene convocato a Palazzo San Macuto perché racconti che cosa ha saputo dei rapporti Gelli-gruppuscoli neri. Aleandri, prima di deporre in Commissione, era già stato ascoltato da alcuni magistrati ai quali aveva offerto il massimo della collaborazione raccontando fatti ed episodi specifici.

Il presidente Anselmi, all'inizio della seduta, chiede ad Aleandri della «presenza» di Gelli nella progettazione del «golpe» Borghese e Aleandri conferma. Il personaggio precisa poi che Alfredo De Felice, ad un certo momento, «pensando di entrare in contatto con alti ufficiali dell'esercito e dei carabinieri, si trovò dinanzi al signor Gelli il quale, in pratica, era, a suo dire, una sorta di patrono di queste alte cariche con le quali intendeva entrare in contatto».

Aleandri, quindi, anche davanti alla Commissione P2, passa ad illustrare la famosa vicenda del «golpe Borghese» che viene bloccato proprio da Gelli che se ne serve come arma di ricatto verso alcuni importanti personaggi del governo. Lo stesso Aleandri spiega ancora come i rapporti con Gelli fossero tenuti da De Felice e come, più tardi, toccasse invece proprio a lui diandare all'«Excelsior» sempre per tenere i contatti con il capo della P2. Aleandri racconta — sempre davanti alla Commissione parlamentare — come Gelli stesso gli avesse raccontato della «presa di possesso» del «Corriere della Sera» e del tentativo di costruire un vero e proprio «trust» di giornalisti. Nella deposizione vengono fuori i nomi del giornalista Mino Pecorelli e di altri, oltre ai rapporti del capo della P2 con i «servizi». Ad un certo momento Aleandri (interrogato dal deputato missino Pisanò) parla dell'avvocato De Iorio, dell'azione per il «golpe» Borghese al ministero dell'Interno e dei reparti militari organizzati che vennero fatti muovere in tutta Italia. Aleandri ricorda inoltre di avere ricevuto molte telefonate dall'avvocato De Iorio che poi riferiva a Gelli. Il capo della P2 — aggiunge Aleandri — si era messo al «lavoro» per tirare fuori dai guai il De Iorio. Qui, nel corso della deposizione, salta fuori il nome di un altro giornalista e quello dell'allora magistrato Claudio Vitalone. Aleandri passa poi a raccontare (sollecitato dal comunista Bellocchio) come, con l'aiuto di Gelli, un certo Celleti, che faceva parte del suo stesso gruppo, si fosse recato in Germania ottenendo subito un'intervista dal ben noto Strauss. Ma Aleandri parla anche dell'uso che certe forze del «potere» fanno dell'estremismo nero: in particolare si riferisce ad alcuni uomini dei «servizi». Aleandri riferisce, infine, anche dell'ufficio affari riservati e del suo dirigente Federico D'Amato per presunti «contatti» con la destra, ma aggiunge di non avere prove. Subito dopo spiega un suo preciso concetto di «doppia militanza» di certi estremisti neri: militanza nell'eversione fascista, ma anche a fianco dei «servizi» e di altri organi governativi. Riferendo di un viaggio a Palermo racconta dei suoi contatti con Signorelli e con un uomo dei «servizi» che lo informa di un «interesse dei propri capi per una ripresa dell'attività della destra extraparlamentare nel sud».

Interrogato ancora su questo Aleandri dice esattamente: «In generale il discorso è abbastanza difficile perché è di taglio politico. Poi i fatti hanno un'importanza che, almeno per noi allora, era piuttosto relativa. Era il taglio politico ed anche, diciamo, l'evoluzione di certe cose, la politica delle stragi .. Quindi c'erano tutta una serie di cose nell'ambiente della destra che ci risultavano poco chiare... ecco».

È chiaro che la deposizione di Aleandri davanti alla P2 e quelle rese ai magistrati dovranno essere, ancora una volta, rilette. La loro importanza non può certo sfuggire nel quadro delle indagini sulla nuova e terribile strage sul treno.

Wladimiro Settimelli

Il prof. Paolo Signorelli, accusato di essere il mandante dell'omicidio del giudice Amato che indagava sul terrorismo neofascista

Il prof. Aldo Semerari, perito della Procura romana, legato agli ambienti neofascisti della capitale e alla camorra, poi ucciso a Ottaviano nel 1982